

La legge tardo-arcaica di Himera (SEG 47, n° 1427; IGDS II n° 15). Un riesame linguistico ed epigrafico

Olga TRIBULATO
Università Ca' Foscari, Venezia

1. Introduzione

Tra le *poleis* greche di Sicilia, Himera è forse quella che si studia e si conosce di meno. La città, fondata nel 648, prosperò per soli 240 anni prima di essere distrutta dai Cartaginesi nel 409 a.C. (Diod. 13.62.4)¹. Le fonti storiche, pertanto, sono limitate; e i testi epigrafici restituiti dagli scavi sono esigui². Eppure, non si può non rimanere affascinati dalle vicende storiche e istituzionali della breve vita di Himera, dall'imponenza del suo sito e dal suo ruolo di cerniera culturale tra il mondo ellenico della Sicilia orientale, l'area indigena centrale e i siti punici della parte occidentale – un fascino che è oggi accresciuto dalla scoperta della vasta necropoli occidentale, oggetto di un'importante campagna di scavo della Soprintendenza archeologica di Palermo tra il 2008 e il 2013.³ Oltre a manufatti e alcuni brevi testi epigrafici ancora inediti, lo scavo ha portato alla luce sepolture comuni e inumazioni di cavalli che hanno permesso di documentare le battaglie del 480 e del 409 a.C., momenti cruciali dell'opposizione greca all'espansionismo cartaginese⁴.

Un dato storico con il quale gli studiosi si sono sempre confrontati è il resoconto tucidideo (6.5.1) della fondazione della città, che nel definire Himera una fondazione mista ne identifica anche il dialetto come una varietà «a metà tra ionico calcidese e dorico» (καὶ φωνὴ μὲν μεταξύ τῆς τε Χαλκιδέων καὶ Δωρίδος ἐκράθη, νόμιμα δὲ τὰ Χαλκιδικὰ ἐκράτησεν). I linguisti hanno a più riprese cercato prove a favore o contro questa affermazione tucididea

1 Per i rapporti tra fonti storiche e archeologia, si veda ora Vassallo, 2012.

2 I più importanti sono raccolti in IGDS I n° 6-14 e IGDS II n° 15-17. Gli scavi successivi hanno restituito solo brevi graffiti (Grotta, 2008) e una sferetta iscritta (Brugnone, 2011b). Si attende la pubblicazione preliminare delle *defixiones* rinvenute nella necropoli ovest: cfr. *infra*.

3 Sul ruolo di Himera in questa parte del territorio siciliano, si vedano Vassallo, 2002 e Vassallo, 2015. Per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi tra città alta e città bassa, una recente rassegna è Vassallo, 2013.

4 Vassallo, 2009, p. 250-254; Vassallo, 2010.

nella documentazione epigrafica, la cui esiguità ed intrinseca ambiguità hanno tuttavia condotto a bilanci diversi⁵.

Un fatto degno di nota è che gli studi che si sono occupati della questione del dialetto di Himera negli ultimi venti anni non discutono mai in dettaglio il testo imerese più importante: la cosiddetta ‘legge agraria’ di fine VI secolo pubblicata nel 1997 da Antonietta Brugnone e ora disponibile anche nel repertorio di Dubois (*IGDS* II n° 15). Il testo suscita numerose domande relativamente al suo contenuto e significato storico, talvolta oscurati da un assetto testuale lacunoso. Secondo l’interpretazione di Brugnone (1997) la ‘legge’ (termine che anche qui useremo per comodità) regolerebbe l’estensione di lotti di terreno (ovvero di preselle edificatorie) nel contesto di una distribuzione di terre. Questa interpretazione è stata criticata in diversi interventi da G. Manganaro. Come sostenuto *infra*, non è evidente dal testo stesso che esso regoli la distribuzione di lotti agrari. Che le prime linee facciano riferimento a lotti cittadini nel contesto di una regolazione dell’abitato è invece suggerito da due fatti archeologicamente documentati: 1) tra la fine del VI secolo e il primo venticinquennio del V si procedette a riorganizzare l’assetto urbanistico della città alta⁶; 2) gli *oikopeda* della città alta misurano m 16 x 16, dunque esattamente quello metà *schoinos* menzionato dalla legge⁷.

L’acceso dibattito che è sorto sull’interpretazione del testo ha avuto la conseguenza di far passare del tutto in secondo piano il dato linguistico e il suo veicolo epigrafico⁸. Il presente contributo propone una rianalisi di questi aspetti piuttosto trascurati nelle pubblicazioni successive all’*editio princeps*, allo scopo di rivedere in chiave critica alcuni degli assunti che si sono stratificati nella storia degli studi. Attraverso una minuziosa analisi epigrafica e linguistica cercherò di dimostrare che se la terra è ben presente nel testo, non è possibile tuttavia interpretare la legge come una serie di disposizioni sulla sua distribuzione. Al contrario, come propongo, tale distribuzione verrebbe evocata come qualcosa che *non* deve avvenire: la rilevanza del testo, dunque, sarà stata piuttosto di tipo istituzionale che agrario.

2. Il testo

Inciso in alfabeto ‘rosso’ di tipo calcidese su una lamina sottilissima di piombo (spessore inferiore a mm 1; altezza cm 13,7, larghezza cm 10,7), il testo era destinato all’affissione: rimangono ancora piccoli fori nei due angoli del lato destro. La lamina fu rinvenuta, spezzata in piccoli frammenti che recano tracce di ripiegamento ai quattro angoli, nell’angolo sud-est del tempio D del *temenos* di Atena, sull’acropoli di Himera. È datata dalla prima editrice (Brugnone 1997) alla fine del VI sec. a.C.⁹. È importante notare che tutti e quattro i margini della lamina sono integri: dunque, o il testo della legge si esaurisce con quanto contenuto nella

5 Si vedano Finglass, 2014, p. 7-8; Cassio, 1999, p. 205; Willi, 2008, p. 55, tutti più o meno interessati a definire la *facies* linguistica del testo di Stesicoro. Tratto più approfonditamente del dialetto di Himera in Tribulato (c.d.s.).

6 Sul quale vd. Bonacasa, 1982, p. 50; Vassallo, 2013, con bibliografia precedente.

7 Vd. Vassallo, 2013, p. 81-82.

8 Rimando agli studi di Brugnone, 1997; Brugnone, 1997-1998; Manganaro, 2000; Lombardo, 2001, p. 79-80; Brugnone, 2011a.

9 Altri brevi testi frammentari sono stati rinvenuti nel *temenos* del tempio D: vd. Manni Piraino, 1974, p. 265-269.

Σ[Τ]Ε[ΡΕΣΘ]ΤΕΣ μοίραζ τ]ἔς κακῆ[ς ἔ] ἀγαθῆς ἔ] | v Manganaro, 1997 | στερέσθῳ τῆς μοίραζ τ]ἔς κακῆ[ς ἀγαθῆς ἔ] | v Manganaro, 2000 | E.E I vel T Y vel N vel Λ EIEM ΦIP IGDS II, n° 15 | 13-14 h[o μῆ] λ | [αχῶ] v Brugnone, 1997 | h[oc ἔκ]λ | [ετον] Manganaro, 1997 | h[oc . .] Λ | [...] v IGDS II n° 15 | 15 μνῆσεται περι δ[ἔ] Brugnone 1997 | μνῆσεται. περι δ[ἔ] Manganaro, 1997, Dubois, 1999, IGDS II, n° 15 | 17-18 καρτ[ερο].εντα[- -] Brugnone, 1997 | καρτ[ερο]ν] ἔν τ(ῶ) [v ημισχοίνων? (sic) ἔ τῶν οἰροπέδων εἶναι? (sic)] Manganaro, 1997 | καρτ[ερο]ν] ἔν τ(ῶ)[v ημισχοί]ων (sic) [---- εἶμεν] Manganaro, 2000 | καρτ[ερο]ς] ENTA IGDS II, n° 15

3. La lingua

Nel testo figurano per la prima volta i termini ἡμίσχοινον (l. 1), οἰκόπεδον (l. 2) e χάλκωμα (ll. 6, 9, 17), nonché ἀναδαιθμός (l. 14), già conosciuto nella forma apocopata ἀνδαιθμός del (poco più tardo?) Bronzo Pappadakis¹¹. La lingua è uniformemente ionica eccetto che per alcuni tratti non-ionici degni di nota, su cui ci soffermeremo. Tra gli elementi ionici sono notevoli la forma della congiunzione ipotetica ἰάν (ll. 5-6 = ἔάν) e la forma del genitivo di γῆ (γῆς, l. 14), in cui la radice si presenta nella forma γε- anche al singolare. Il primo elemento fa parte di quei tratti importati nel dialetto ionico siceliota dallo ionico di Eubea: è attestato nella legge monetaria di Eretria (IG IX, 9 1273/4, VI secolo a.C.) e si riscontra anche nella frammentaria legge sull'omicidio del sito greco-indigeno di Monte San Mauro (SEG 4 n° 64; IGDS I n° 15), non lontano dall'area euboica di Leontinoi. Il genitivo γῆς permette invece di dimostrare che doveva esistere in alcune varietà ioniche una declinazione di γῆ nella quale la radice γε-, che normalmente si trova usata solo in alcuni casi del plurale, era estesa anche al singolare.

A questi due elementi euboici sicuri se ne potrebbe aggiungere un terzo. Nella l. 4, incisa da destra a sinistra, si legge la forma φρ[.]τρίαι, la cui terza lettera occorre in un punto lacunoso del frammento c della lamina. Di essa si intravede solo l'angolo superiore destro, che A. Brugnone indica come appartenente sicuramente a un *alpha*¹². Dubois legge un *epsilon* (φρετρίαι), il che gli permette di interpretare il dialetto dell'iscrizione in senso ionico-euboico. La forma φρατρίαι infatti potrebbe sì essere compatibile con il gruppo ionico-attico, ma non specificamente con l'euboico, nel quale si verifica il passaggio di [a:] ad [ε:] anche dopo [r] (a differenza dell'attico, in cui si ha *alpha purum*).

La lettura della Brugnone mi appare epigraficamente preferibile: l'asta sinistra che si intravede nella lacuna è diagonale e dunque maggiormente compatibile con un *alpha* che con un *epsilon*, che dovrebbe essere molto più inclinato di tutti gli altri *epsilon* della lamina. La presenza di una forma non autenticamente ionica non è stata sufficientemente discussa dagli studiosi, ma è piuttosto importante per la revisione globale della lingua del testo. Con probabilità questa forma non va interpretata come un atticismo, che non avrebbe ragione di esistere in un testo siceliota di quest'epoca, ma come un dorismo di contatto. Questa interpretazione è rafforzata dall'occorrenza della preposizione apocopata πάρ nell'espressione πὰρ τὸ χάλκωμα della l. 6: l'apocope delle preposizioni è un tratto tipico del dorico siceliota e l'interferenza

11 Cfr. Brugnone, 1997-1998, p. 581.

12 Brugnone, 1997, p. 266.

è senz'altro da registrare, dato che nel resto del testo i sintagmi preposizionali sono del tutto coerenti con lo ionico: si veda in particolare κατὰ τὸ χάλκωμα non apocopato delle ll. 16-17¹³.

Queste due interferenze evidenziano che anche il dialetto 'ufficiale' di Himera doveva essersi avviato verso una forma di sperimentazione linguistica apparentemente più marcata qui che in altre *poleis* ioniche siceliote, nella cui documentazione epigrafica ancora a quest'epoca non abbiamo evidenza dell'inizio della convergenza dialettale verso il dorico siracusano. La prossima sezione di questo contributo mette in correlazione questi dati linguistici con l'aspetto epigrafico del testo, che non sempre è stato analizzato accuratamente negli studi che hanno inteso dare un'interpretazione del *contenuto* della lamina. I tre aspetti (linguistico, epigrafico, contenutistico) non possono essere scissi. In particolare, un approccio globale permette di considerare in una nuova luce le integrazioni che sono state proposte per le lacunose (e fondamentali) linee centrali del testo (ll. 5-11).

4. Le ll. 1-10

A parte i tratti notevoli analizzati sopra, le ll. 1-10 sono caratterizzate da una lingua non particolarmente marcata in senso dialettale. La legge si apre con una lacuna, dopo la quale si leggono lettere compatibili con un imperativo aoristo passivo alla III persona plurale o con il genitivo plurale di un participio (atematico o aoristo passivo: per altre proposte di integrazione, cfr. apparato). È importante notare che se la l. 1 è certo la prima della lamina, il cui margine superiore è integro, questa non può però considerarsi la prima frase della legge: l'imperativo o il participio al genitivo in essa contenuto presuppongono un riferimento a qualcosa che è stato detto precedentemente. La conclusione necessaria di questa osservazione mi pare dunque che la lamina dovesse essere preceduta da un altro testo, che verosimilmente le sarà stato affisso accanto.

Alla fine della l. 2 occorre una lacuna che ha dato moltissimo da pensare agli interpreti del testo¹⁴. A. Brugnone ritiene che trovi qui posto la menzione di *phylai*, con la quale farebbe il paio la successiva menzione di fratrie alla l. 4¹⁵. Ma se qui va integrata una forma di φυλή, nel contesto di una frase infinitiva (ποιῆσαι), le lettere <ΛΑ> della l. 3 possono essere compatibili solo con un accusativo duale: φυλά δανκλαία «(creare) due *phylai* zancee»¹⁶.

13 Invece περὶ τοῦ χάλκωματος della l. 9 è neutro dal punto di vista dialettale: περί non subisce apocope in dorico. Ad esclusione di Mimbrera 2012, p. 196, che attribuisce l'espressione πὰρ τὸ χάλκωμα al carattere misto del dialetto di Himera, nessun altro studioso ha offerto una spiegazione del perché un elemento di questo tipo possa essere finito in un testo ionico-euboico. Cfr. Brugnone, 1997, p. 279: «παρ è forma apocopata di παρά». Dubois (*IGDS* II, n° 15) non commenta.

14 All'inizio di questa linea occorre una forma di οἰκόπεδον, di solito interpretata come un genitivo singolare. Il fatto che la prima sillaba è in lacuna non permette di appurare se il testo facesse uso di *digamma* (per il quale potrebbe esserci spazio sufficiente) e dunque se qui potesse essere contenuta un'altra forma dorica. Cfr. Mimbrera Olarte, 2012, p. 82.

15 Brugnone, 1997, p. 271-274.

16 Cfr. Dubois, *IGDS* II, p. 29. In una struttura sintattica di accusativo e infinito non è invece possibile pensare a un nominativo dorico φυλά (= φυλή), come invece fa Manganaro: vd. Manganaro 1997, p. 318 n. 57; e soprattutto Manganaro, 2000, p. 750: «φυλά è la forma dorica [...] spiegabile in una città come Himera, che si era avviata alla crasi linguistica» (interpretazione poi sconsigliata dall'Autore).

La soluzione escogitata dalla Brugnone è invece che qui trovi posto il plurale $\phi\tilde{\upsilon}\lambda\alpha$. Benché $\phi\tilde{\upsilon}\lambda\omicron\nu$ sia forma molto più rara, e connotata come poetica, è una soluzione possibile: questo testo abbonda di espressioni che trovano pochi paralleli nel greco contemporaneo, incluso il termine $\chi\acute{\alpha}\lambda\kappa\omega\mu\alpha$. Al posto di $\phi\tilde{\upsilon}\lambda\alpha$ Dubois propone invece di integrare $[\acute{\alpha}]\lambda\alpha$ (= $\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$), concordato con il genitivo plurale $\omicron\iota\kappa\omicron\pi\acute{\epsilon}\delta\omega\nu$ della l. 1¹⁷. Questa seconda lettura è possibile da un punto di vista epigrafico (alla fine della l. 2 potrebbe trovare posto il solo *alpha* iniziale di $[\acute{\alpha}]\lambda(\lambda)\alpha$, anziché *phi* e *hypsilon* di $\phi\tilde{\upsilon}\lambda\alpha$), ma $\phi\tilde{\upsilon}\lambda\alpha$ ha convinto tutti gli altri interpreti in virtù del suo portato politico-istituzionale.

Alla fine della l. 3 le lettere <AP> erano considerate dubitativamente da A. Brugnone come l'inizio del perfetto $\acute{\alpha}\rho\alpha\tau\epsilon$ «è fissato»¹⁸. Manganaro preferiva invece leggere $\acute{\alpha}\phi\alpha\rho\acute{\epsilon}\iota$, un rarissimo avverbio di tempo documentato unicamente in Esichio e nell'*Etmologicum Magnum*¹⁹. Appare però preferibile da un punto di vista linguistico la lettura di Dubois $\acute{\alpha}[\phi]\alpha\rho$ ἤ «non appena che», seguito da aoristo²⁰.

Nella l. 4 la forma dell'articolo plurale $\alpha\acute{\iota}$ è tipica del dialetto ionico. Nella successiva convergenza dialettale dei dialetti sicelioti è questa forma linguisticamente innovativa a prevalere sulla forma dorica ereditata $\tau\acute{\alpha}\iota$. Verso la fine della stessa linea occorrono il nominativo $\phi\alpha\tau\rho\acute{\iota}\rho\alpha\iota$ e l'aoristo $\acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\delta\epsilon\iota\zeta\alpha\nu$, del quale va messa in rilievo la grafia <EI> per il dittongo originario [ei] (la radice è **deik-*). In modo simile a quello che fanno altre iscrizioni arcaiche, la legge di Himera distingue tra i dittonghi originari (il cui secondo elemento viene scritto) e i 'dittonghi impropri' derivanti da allungamenti di compenso e contrazioni, che vengono scritti con <E> e <O> (in quanto si tratta di fatto di vocali lunghe): si vedano i vari genitivi dell'articolo ($\tau\omicron\tilde{\upsilon}$) scritti <TO> (per es. l. 9). Questo è un elemento grafico che ha una grande importanza per l'integrazione delle lacune, come si vedrà in seguito.

Nella l. 5 il participio perfetto passivo $\kappa\alpha\tau\alpha\gamma\epsilon\gamma\rho\alpha\mu(\mu)\acute{\epsilon}\nu\alpha$ non presenta la geminata, un fatto che può servire da linea-guida per ulteriori integrazioni (alle ll. 2-3 Dubois integra infatti $\acute{\alpha}\lambda(\lambda)\alpha$, come già notato)²¹. Secondo A. Brugnone questo participio perfetto indica «quanto era stato deliberato dagli organi di governo della *polis*»²². Dubois propende invece per un significato più specifico: «l'enregistrement et l'enrôlement de nouveaux arrivants à Himère», interpretazione che mi pare preferibile (cfr. anche *infra*, § 9)²³.

Nella l. 7 la forma <EPTAΣΔΕΤΑΙ> è notevolissima. In primo luogo, si tratta della prima attestazione epigrafica della sostituzione di <ζ> con <σδ>, altrimenti conosciuta prevalentemente attraverso il testo dei lirici lesbii. Questa testimonianza imerese potrebbe dimostrare che il fonema rappresentato da <Z> era un suono complesso che, partito da [dz],

negli errata corrige cartacei acclusi al secondo volume delle *Terze giornate di studio sull'area elima*).

17 *IGDS* II, n° 15, p. 29.

18 Brugnone, 1997, p. 273-274.

19 Manganaro, 1997, p. 318 n. 57.

20 Dubois, 1999, p. 712; *IGDS* II, n° 15, p. 30.

21 Non si attende l'apocope del preverbo, che in dorico si verifica solo davanti a dentale sorda e sorda aspirata: cfr. Mimbrela Olarte, 2012, p. 130.

22 Brugnone, 1997, p. 276.

23 *IGDS* II, n° 15, p. 30.

è poi passato a [zd] per metatesi²⁴. L'universalità di questo stadio [zd] è stata contestata da Méndez Dosuna (1991), sulla base della diversa evoluzione di [dz] in cretese, beotico, tessalico occidentale, eleo e laconico. La testimonianza della legge imerese potrebbe dunque provare che questo stadio era conosciuto anche dall'euboico (oltre che dall'eolico orientale). <ΣΔ> sarebbe dunque una sorta di grafia 'analitica', che su influsso della pronuncia si sostituisce alla grafia attesa (e regolare) <Ζ>: un altro tratto che sottolinea la straordinarietà del lessico e dei tratti linguistici della lamina imerese. I grammatici antichi riconoscevano la grafia <σδ> come un tratto tipico non solo dell'eolico orientale, ma anche del dorico²⁵. Su questa base, grafie di questo tipo sono state introdotte nel testo di Alcmane (ma non di altri lirici corali) e di Teocrito. Al di fuori della testimonianza della lamina imerese non ci sono dati che supportino un collegamento di questa grafia alle aree di dialetto dorico, ma questo dato epigrafico lo rende ora quanto meno supponibile e ci induce a riconsiderare il motivo per cui questa grafia fu introdotta per caratterizzare il testo di Alcmane e Teocrito, che l'esegesi antica considerava modelli di dorico.

La forma <ΕΡΓΑΣΔΕΤΑΙ> pone anche problemi di interpretazione per quanto concerne il suo modo verbale. Antonietta Brugnone, seguita da Dubois, ritiene che *epsilon* rappresenti [ɛ:] e dunque che la forma sia un congiuntivo. Manganaro invece trascrive sempre la forma in minuscola con *epsilon*, intendendola dunque come un presente²⁶. Fa parte delle possibilità di ἔάν quella di combinarsi con un presente; il congiuntivo, tuttavia, è molto più appropriato allo spirito di un testo che provvede a elencare una serie di eventualità che, se realizzate, andranno poi sanzionate.

L'interpretazione di <ΕΡΓΑΣΔΕΤΑΙ> come ἐργάζηται apre la questione di come vadano interpretate le successive forme verbali, anch'esse dipendenti dall'ἰάν delle ll. 5-6. La sequenza <ΠΟΙΕΣΕΙ> viene interpretata come ποιήσῃ (ποιέσῃ) da A. Brugnone, ma come il futuro ποιήσει da Manganaro e, a quanto pare in modo piuttosto incoerente, anche da Dubois²⁷. L'alternanza tra congiuntivo e futuro nella protasi del periodo ipotetico dell'eventualità è possibile nella grammatica greca, ma ci si dovrebbe chiedere se nel testo della lamina questa alternanza sia davvero preferibile a una serie di protasi con tutti i verbi al congiuntivo. <ΕΙ> finale è compatibile con entrambe le interpretazioni: nel caso si tratti di un congiuntivo, avremmo qui un dittongo a primo elemento lungo con *iota* ascritto (come è pratica comune nelle iscrizioni arcaiche e classiche); nel caso si tratti di un futuro, nella cui desinenza di terza persona figura un dittongo originario, la grafia <ΕΙ> sarebbe coerente con il trattamento del dittongo [ei] di ἀνέδειξαν della l. 4 (cfr. *supra*). Mi sembra tuttavia preferibile interpretare la forma come un congiuntivo, posto sullo stesso piano delle altre forme introdotte da ἰάν. Sul significato del verbo ἐργάζομαι torneremo dopo.

Le cose si complicano nel momento in cui consideriamo quella che, secondo l'opinione comune, deve essere la terza forma verbale della protasi del periodo ipotetico, contenuta parzialmente nella lacuna delle ll. 8-9. Nell'*editio princeps* le vestigia di questa parte della

24 Lejeune, 1972, p. 112-115. Cfr. anche Dubois *IGDS* II, n° 15, p. 30-31.

25 Cfr. *EM* 411.57.

26 Cfr. *supra*, apparato.

27 Cfr. *supra*, apparato.

laminetta sono così descritte: «a sinistra, dopo il *theta*, è visibile un piccolo tratto obliquo che potrebbe appartenere a uno *psilon*»²⁸. Nonostante questa descrizione delle tracce grafiche, A. Brugnone accetta poi l'integrazione offerta da G. Manganaro come $\theta[\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\iota\lambda]\alpha\theta[\acute{\epsilon}\nu]$, che si accorderebbe «molto bene [...] con i segni ancora visibili sulla superficie della lamina»²⁹.

La prima editrice dunque ricostruisce un congiuntivo presente, $\theta\acute{\epsilon}\lambda\eta$, in cui il dittongo lungo finale $[\epsilon:i]$ della desinenza è espresso, come nel caso di ΠΟΙΕΣΕΙ (*ποιήση*), da <EI>. Manganaro e Dubois interpretano invece questa forma come un presente: $\theta\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\iota$. Anche in questo caso la *ratio* dietro le scelte testuali di Dubois non appare chiara, dal momento che in dipendenza da $\acute{\iota}\alpha\nu$ ricostruisce prima un congiuntivo ($\acute{\epsilon}\rho\gamma\acute{\alpha}\zeta\eta\tau\alpha\iota$), poi un futuro (*ποιήσει*) e infine un presente ($\theta\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\iota$), senza discutere il significato di queste alternanze.

Ritengo che alle ll. 8-9 l'integrazione $\theta[\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\iota\lambda]\alpha\theta[\acute{\epsilon}\nu]\tau\iota$ seguita da $\text{περὶ τῷ χα[λφῶματo][ς]}$, come proposto da Manganaro e accettato da A. Brugnone, non colga nel segno. In quanto segue propongo una lettura alternativa di questa lacuna che, se accettata, potrebbe confermare che le prime dieci linee di questa legge non erano particolarmente caratterizzate come esclusivamente ioniche.

5. La lacuna delle ll. 8-9

Riassumendo quanto osservato sopra, in base a quanto si può giudicare dal *facsimile* nell'*editio princeps*, ripreso in *IGDS II* n° 15, alla l. 8 dopo *theta* sembrerebbero occorrere tracce di un segno compatibile con *hyp-silon* o *chi* calcidese, più difficilmente *epsilon*: si vede un tratto obliquo che potrebbe essere solo un *epsilon* destrorso molto inclinato. In questo caso una revisione autoptica del documento, impossibilitata dalla irreperibilità della lamina nei depositi imeresi, potrebbe forse essere dirimente. È ad ogni modo degno di nota che la prima editrice, nonostante la sopracitata descrizione della lettera, abbia poi deciso di mettere a testo una lacuna, nella quale integra l'*epsilon*. La questione è se il verbo da integrare debba essere necessariamente $\theta\acute{\epsilon}\lambda\eta$ e se le successive lettere leggibili, <AΘ>, siano davvero parte dell'infinito aoristo di $\lambda\alpha\nu\theta\acute{\alpha}\nu\omega$, come proposto da Manganaro e accettato da A. Brugnone.

Secondo la proposta di Manganaro, la frase $\theta\acute{\epsilon}\lambda\eta\lambda\alpha\theta\epsilon\acute{\iota}\nu\tau\iota\text{περὶ τοῦ χαλκῶματος}$ indicherebbe la volontà di occultare qualcosa nel contenuto del decreto. Dubois commenta che non esistono paralleli per un'espressione di questo tipo e si dichiara dubbioso sulla correttezza dell'integrazione, che però accetta³⁰. Le espressioni che nelle iscrizioni greche sanzionano il tentativo di mutare il contenuto dei testi pubblici non usano *mai* $\lambda\alpha\nu\theta\acute{\alpha}\nu\omega$, verbo che invece indica l'occultamento di qualcosa e non l'alterazione o la distruzione del testo. La lamina imerese infatti fa chiaramente riferimento non all'occultamento dell'oggetto su cui è

28 Brugnone, 1997, p. 266.

29 Brugnone, 1997, p. 268; 288. Come informa Brugnone, 1997, p. 267, Manganaro propose questa integrazione durante il XI Congresso di epigrafia greca (Roma 1997): il testo di Manganaro fu poi pubblicato nello stesso volume di *La Parola del Passato* in cui compare l'*editio princeps* (Manganaro, 1997).

30 *IGDS II*, n° 15, p. 32: «je reste donc réservé sur cette restitution». Cfr. anche Dubois, 1999, p. 712: «je ne comprends pas cette proposition de restitution».

incisa la legge, ma all'occultamento di una parte del testo, come chiarisce l'espressione $\tau\acute{\iota}$ $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\tau\omicron\upsilon$ $\chi\alpha\lambda\kappa\acute{\omega}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$.

È mia convinzione che si abbia qui sì una terza condizione ipotetica che, nel caso si verificasse, dovrebbe essere punita nel modo verosimilmente descritto alle ll. 10-11; e anche che questa eventualità riguardi l'alterazione del testo della legge. Ma diversa deve essere l'espressione con la quale questa eventualità è descritta. Le tracce lette da A. Brugnone alla fine della l. 8 (<ΘΞ>) sono compatibili con una parte della terza persona singolare del congiuntivo aoristo di $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$ (che dovrebbe essere scritto <ΘΕΙ>); allo stesso modo, le lettere della l. 9 <ΑΘ> sono compatibili con forme dell'aoristo di $\mu\epsilon\tau\alpha\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$, verbo che è frequentemente usato in disposizioni che riguardano l'inalterabilità dei testi epigrafici, al punto da rappresentare quasi un verbo tecnico.

La mia proposta è di leggere alle ll. 8-9 non una, bensì due condizioni aggiuntive: $\eta\theta\grave{\eta}$ $\eta\theta\grave{\eta}$ $\eta\mu\epsilon\tau\alpha\theta\eta\tau\acute{\iota}$ $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\tau\omicron\upsilon$ $\chi\alpha\lambda\kappa\acute{\omega}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$, con il significato di «o se aggiunga o alteri qualcosa che riguarda la lamina di bronzo». I due congiuntivi integrati alle ll. 8-9 dovrebbero essere scritti <ΘΕΙ> e <ΜΕΤΑΘΕΙ>, analogamente a quanto avviene in <ΠΟΙΕΣΕΙ> (che rappresenta un congiuntivo) e in generale negli altri dittonghi propri del testo. Propongo dunque di ricostruire l'intero pezzo delle ll. 8-9 come <ΘΞ[Ι Ε ΜΕΤΑΘΕΙ Τ]Ι> ($\theta\eta\eta$ [$\eta\mu\epsilon\tau\alpha\theta\eta\tau\acute{\iota}$]). La parte finale delle disposizioni contenute nell'articolata protasi del periodo ipotetico, quindi, riguarderebbe non il tentativo di *occultare* la lamina, ma quello di *alterarla*: preoccupazione molto frequente nella legislazione greca arcaica³¹.

Le porzioni corrispondenti delle linee superiore e inferiore mostrano che nella lacuna della l. 9 dopo le lettere <ΑΘ> e prima di <Ι> c'è spazio per tre lettere (secondo la mia interpretazione <ΕΙΤ>): lo spazio corrispondente della l. 8 contiene (con andamento sinistrorso) le lettere <ΕΙΟ> (fig. 3).

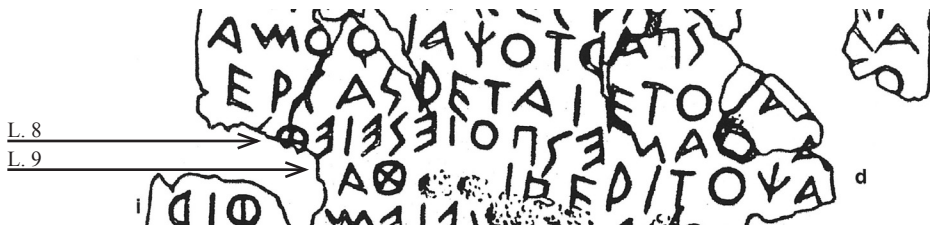


Fig. 3. Particolare delle ll. 8-9 del facsimile di Brugnone 1997, p. 265.

Per quanto riguarda la transizione dalla l. 8 e alla l. 9, alla fine della l. 8, dopo <Θ>, dovrebbe esserci spazio sufficiente per <Ε> e <Ι> (A. Brugnone integra infatti due lettere, <Ε> e <Α>). Rispetto alla restituzione di Brugnone e di Manganaro, che all'inizio della l. 9 prevede tre lettere (<ΕΙΑ>), la mia ne prevede quattro: <ΕΜΕΤ>. Nella porzione immediatamente superiore della l. 8 – quella con <Θ> cui si fanno seguire tre lettere integrate – si prevedono quattro lettere (<ΕΘ[ΕΛ]>). Anche nello spazio corrispondente delle ll. 6 e 5 (fig. 4) figurano

31 Per la prospettiva storico-culturale, si veda Camassa, 1994, il quale rievoca anche la tradizione antica che attribuisce all'area occidentale il primato della codifica scritta delle leggi (e dunque della loro inviolabilità).

quattro lettere, mentre è solo nella l. 7 che questo stesso spazio contiene tre lettere, anche se esse sono particolarmente spaziate:



Fig. 4. Particolare ingrandito del margine sinistro delle ll. 5, 6 e 7 del facsimile di Brugnone 1997, p. 265

In considerazione dei paralleli forniti dalle ll. 5, 6 e 8, penso sia possibile che anche nella porzione sinistra della l. 9 trovassero posto quattro lettere prima di <AΘ>³².

6. Le eventualità previste dalla protasi

Secondo l'interpretazione qui proposta, la protasi esprimerebbe, con quattro diversi verbi al congiuntivo, azioni che i legislatori considerano dannose e che dunque la lamina sanziona. Esse sono:

1) La possibilità che qualcuno si adoperi in generale contro le disposizioni registrate nella lamina. Questo il senso da attribuire al verbo ἐργάζηται, come già sostenuto da Manganaro³³. Si tratta dunque di una prima espressione, generale, di autotutela del testo stesso, poi ulteriormente approfondita dalle altre tre eventualità. Il sintagma preposizionale con παρά seguito da un termine che identifica la legge o il suo supporto è comune nelle iscrizioni greche³⁴. Al contrario, l'interpretazione «se lavora (la terra) contro quanto stabilito dalla lamina...», suggerita da A. Brugnone e seguita da Dubois, sarebbe incoerente con quanto segue: il testo di Himerà non fa mai riferimento alla *destinazione* dei lotti di terreno³⁵.

2) L'intervento di cancellazione o asportazione della lamina, espresso con ποιέω e ἀφανές, approfondisce uno dei modi in cui ci si può adoperare contro il testo: è qui coinvolto l'aspetto materiale della lamina e l'espressione dà concretezza all'identità di supporto e testo³⁶. Un sintagma simile occorre, oltre che nelle *Dirae Teiae* (*Nomima* I 104, ll. 35-40), anche in un'iscrizione di Chio (McCabe, *Chios*, 46, 9-15)³⁷. In entrambi i casi l'espressione

32 Una soluzione alternativa è di supporre che in lacuna occorra veramente il congiuntivo θέλη ipotizzato da Manganaro, ma che esso regga un infinito di μετατίθημι, col significato «se vuole cambiare qualcosa relativamente alla lamina». È una soluzione più semplice perché elimina il congiuntivo θῆ per il quale non ci sono paralleli nel senso di «aggiungere qualcosa in una legge» (vd. *infra*). Ma perché questa frase funzioni nel contesto di ciò che è leggibile sulla lamina non si può integrare né l'infinito aoristo ionico μεταθεῖναι né quello dorico μεταθέμεν: lo spazio prima di <τ> di [τ]₁ permette di integrare solo una forma molto breve.

33 Manganaro, 2000, p. 750.

34 Esempi in Brugnone, 1997-1998, p. 583 n. 64.

35 Brugnone, 1997, p. 281; Dubois *IGDS* II, n° 15, p. 31. Questa stessa interpretazione in Dubois, 1999, p. 712; Brugnone, 1997-1998, p. 583; Brugnone, 2011a, p. 8-9.

36 Cfr. Brugnone, 1997-1998, p. 583.

37 Cfr. anche Dubois, 1999, p. 712.

è inserita in una protasi riguardante possibili azioni di alterazione e rimozione di iscrizioni, come a Teo (ὄς ἂν τὰ<ς> στήλας ἐν ἧσιν ἡπαρὴ γέγραπται ἢ κατάξει ἢ φοινικήια ἐκκόψει] ἢ ἀφανέας ποιήσει κένον ἀπόλλυσθαι κτλ.), o cippi, come a Chio (ἦν τίς τινα τῶν ὄρων τούτων ἢ ἐξέληι ἢ μεθέληι ἢ ἀφανέα ποιήσει ἐπ' ἀδικίῃ τῆς πόλεως ἑκατὸν στατήρας ὀφειλέτω, κᾶτιμος ἔστω).

3) Infine, si contempla la possibilità di un intervento volto a mutare il *contenuto della legge alterandone la forma*: cioè, tramite l'inserimento di nuove parti, o la modifica di qualcosa che è già scritto. Il complemento *περὶ τοῦ χαλκώματος*, apparentemente non del tutto perspicuo, si comprende meglio se pensiamo appunto a questo aspetto materiale: mutare qualcosa *relativamente alla lamina così come essa si trova scritta*. τίθημι e μετατίθημι, che propongo di integrare al congiuntivo aoristo, sono preferibili all'espressione proposta dall'integrazione di Manganaro (θέλη [⋯] λαθεῖν) perché trovano paralleli in altri testi epigrafici contenenti disposizioni volte a preservare l'inalterabilità dei testi epigrafici. Come è noto, τίθημι seguito da νόμον è il verbo tecnico della promulgazione delle leggi. In un passo molto noto della *Contro Timocrate*, Demostene ricorda la fedeltà degli abitanti di Locri alle leggi antiche e la loro cautela nel promulgarne di nuove. L'azione di τιθέναι un νόμος καινός, presentata come rischiosa e punibile con la morte, viene evocata immediatamente dopo la menzione della sensibilità dei Locresi nei confronti dell'inalterabilità delle leggi:

ἐκεῖ γὰρ οὕτως οἴονται δεῖν τοῖς πάλοι κειμένοις χρῆσθαι νόμοις καὶ τὰ πάτρια περιστέλλειν καὶ μὴ πρὸς τὰς βουλήσεις μηδὲ πρὸς τὰς διαδύσεις τῶν ἀδικημάτων νομοθετεῖσθαι, ὥστ' ἂν τις βούληται νόμον καινὸν τιθέναι, ἐν βρόχῳ τὸν τράχηλον ἔχων νομοθετεῖ.

« Li infatti pensano che si debba fare così: attenersi alle leggi che esistono da tempo e preservare le istituzioni dei padri, e non legiferare in nome dei desideri e dell'indulgenza verso le azioni ingiuste, al punto che se uno volesse fare una nuova legge, legislerebbe con un cappio al collo. » (Dem. *In Timocr.* 139)

Nell'iscrizione imerese τίθημι avrebbe il significato letterale di «porre qualcosa» (nel testo), ovvero quello che in italiano più idiomatically sarebbe forse «aggiungere una clausola». Dopo τίθημι seguito da complemento oggetto (sottinteso) ci si aspetta un complemento di luogo (ἐν + dativo o εἰς + accusativo). Si veda per esempio il parallelo di *IG I³ 1453D*, 8-10, dove oggetto di τίθημι è uno ψήφισμα (nonostante si tratti di una parte integrata la restituzione sembra sicura): ἀναγ[ράψαι δὲ τὸ ψή[φισμα τόδε τὸς ἄρχοντας ἐν ταῖσι πόλεσιν καὶ θέναι ἐν στή]ληι λιθίνηι («gli arconti nelle città incidano questo decreto e lo pongano in una stele di pietra»). È possibile che nella legge di Himera questo complemento di luogo sottinteso sia stato automaticamente sostituito dal *περὶ τοῦ χάλκωματος* successivo, complemento di argomento che è invece più comprensibile in dipendenza da μετατίθημι: «cambiare qualcosa *relativamente a / per quanto riguarda* (il contenuto della) legge». A livello di significato, un passo parallelo (dove però τίθημι regge νόμον) è quello che si legge nel trattato tra Antiochia sul Meandro e una città sconosciuta (*Samo, IG XII,6 1:6*, ll. 4-6, poco dopo il 167 a.C.):

καὶ μηθενὶ ἐ]ξουσίαν εἶναι παραβῆναι ταῦτα μηδὲ εἰπεῖν μηδὲ εἰσαγγεῖλαι μηδὲ γράψαι[ι μηδὲ νόμον] θεῖναι ὡς δεῖ καταλυθῆναι τι τῶν γεγραμ[μ]ένων.

« E a nessuno sia permesso trasgredire (queste norme), né dire, annunciare o scrivere o promulgare una legge cosicché si debba venir meno a qualcuno degli (accordi) scritti. »

Per quanto riguarda μετατίθημι, il suo uso per indicare l'alterazione di una legge potrebbe essere testimoniato da un'iscrizione di Cos, se l'integrazione è sicura (si leggono μετ[nella protasi e solo un μ[nell'apodosi)³⁸.

La *iunctura* μεταθῆι τι è invece sicura in un'iscrizione più tarda da Termesso (*TAM* III, 1 1, ll. 7-10, II secolo a.C.):

ἐὰν δ[έ τις τούτων ἢ] [μεταψ]ηφ[ίσ]ηι ἢ μεταθῆι τι ἢ τὰ ἐ[πιγεγραμμέ] [να ἐξ]αλείψ[η]ι, ἀνόσιον αὐτὸν εἶναι πρὸς Ἐλευ[θε]ρίου Διὸς καὶ Κυρίας Ἀρτέ[μ]ιδ[ος κτλ.

« Qualora uno deliberi in modo diverso o alteri qualcosa o cancelli quanto è iscritto, costui sia maledetto davanti a Zeus Eleutherios e Artemide Kyria, etc. »

Anche l'iscrizione *IEphesos* 212, ll. 315-316 (104 d.C.) contiene un τι in dipendenza da μετατίθημι:

μηδεν[ί] δὲ ἐξέστω ἄρχοντι ἢ ἐκδίκῳ ἢ ιδιώτῃ πε[ρι]ραῖσαί τι ἀλλάξει ἢ μεταθεῖναι ἢ μετοικονομῆσαι κτλ.

« A nessun magistrato, pubblico o privato, sia permesso provare a cambiare qualcosa o alterare o introdurre cambiamenti nell'amministrazione, etc. »

Le ultime due eventualità della protasi della lamina imerese, dunque, esprimono quel «paradosso soggettivo» cui vanno incontro le leggi che sono state affidate alla scrittura per garantirne l'inalterabilità: «Con l'avvento dei codici scritti [...] le modifiche diventano nettamente percepibili e vengono compiute consapevolmente, magari ripetutamente. Fissate per iscritto le leggi sono dunque esposte, in modo fatale, al rischio del mutamento incontrollabile [...]. Per prevenire l'inevitabile rischio dell'alterazione non v'era dunque altra strada percorribile se non quella dell'assoluto divieto di modifiche e aggiunte»³⁹.

7. Le ll. 10-11: l'apodosi del periodo ipotetico?

La linea 10 è lacunosa e i pochi tentativi di integrazione fatti finora non hanno ottenuto il consenso degli studiosi, tanto che sia nell'*editio princeps* sia in *IGDS* II n° 15 questa linea di testo non è integrata. Prima di procedere a un qualsiasi tentativo di ricostruzione è d'uopo chiarirsi le idee su cosa ci si aspetta che questa linea contenga. Data la successione di almeno tre o quattro verbi nella protasi, una supposizione legittima è che la frase successiva costituisca l'apodosi del periodo ipotetico, contenente la sanzione nei confronti del trasgressore. Essa potrebbe essere espressa da un imperativo (come ζαμιούντω dell'iscrizione di Cos citata sopra) o da un infinito iussivo (come ἀνόσιον αὐτὸν εἶναι dell'iscrizione di Efeso già

38 *ICos* ED 55B, ll. 12-15 (IV sec. a.C.): αἱ δὲ τίς κα μετ[αθῆι τι τῶν ἐν ταῖδε ταῖ διαγραφᾶι γεγραμμένων, ὥστε τ]ᾶμ πόλιν ἐξ ὧμ μ[ετετετέθη βλάπτεσθαι ἢ τὰ ἱερὰ μὴ καλῶς συντελεῖσθαι, ζαμιούντω κτλ. «Se qualcuno altera [qualcosa di ciò che è scritto in questo decreto], così che la città venga danneggiata da quanto è stato modificato o i sacrifici non vengano compiuti in modo corretto, paghi, etc.». Nonostante il fatto che il complemento di stato in luogo ἐν ταῖδε ταῖ διαγραφᾶι suoni meno ostico del περὶ τοῦ χαλκώματος del testo imerese, mi pare che entrambe le espressioni si riferiscano al contenuto dei testi su cui sono iscritte, contenuto che non va alterato, pena una punizione: nell'iscrizione coa i trasgressori sono puniti con il pagamento di un'ammenda (ζαμιούντω).

39 Camassa, 1996, p. 575. Cfr. anche le considerazioni simili di Thomas, 1994, p. 38-39.

menzionata). Tuttavia, le tracce di lettere in questa linea non sono compatibili né con un imperativo alla terza persona singolare (concordato con τικ) né con un infinito, ivi incluso quello del verbo «essere». Si vedano le tracce della linea (fig. 5):



Fig. 5. Ingrandimento della l. 10 del facsimile di Brugnone 1997, p. 265. Da destra a sinistra, <MATOΣ> seguito da lacuna, <E.E>, due lettere incerte, <EIEM> e il frammento a sinistra.

Dopo due lettere di difficile lettura che seguono il secondo *epsilon* della linea da destra a sinistra, si leggono chiaramente le lettere <EIEM>, seguite poi da <ΦIP>. Queste ultime sono collocate in un frammento attualmente separato dal corpo della lamina ma che, per il suo *ductus* sinistrorso, può essere collocato solo alla fine della linea 10, dato che le altre linee sinistrorse della lamina hanno il margine sinistro integro. Nella resa del *facsimile* sembra intercorrere uno spazio piuttosto grande tra *my* e il *phi* di <ΦIP>. Il confronto con la fotografia della lamina (fig. 1) tuttavia lascia supporre che, una volta giunti i frammenti, lo spazio tra queste due lettere sia minore, cosicché non sembra necessario supporre la presenza di un'altra lettera.

Sin dall'*editio princeps* gli studiosi convengono che il segno simile a *phi* che si legge chiaramente sulla lamina sia più probabilmente un *omicron*; secondo A. Brugnone non è possibile determinare se il tratto verticale che taglia la lettera sia opera dell'incisore o se sia dovuto al ripiegamento della lamina.⁴⁰ La lettura come *omicron* permette di restituire una forma della parola μοῖρα, salutata dagli studiosi come una integrazione ideale in una legge che si pensa si occupi di distribuzione di lotti di terreno. Tuttavia, la restituzione di μοῖρα rende ancora più difficile trovare un senso a quanto precede. L'eventuale infinito iussivo di εἶμι non troverebbe nessun predicato con cui concordarsi (si veda la legge di Efeso: ἀνόσιον [...] εἶναι). Le lettere <EIE> prima di <M<O>IP> non sono compatibili con nessun aggettivo all'accusativo, caso richiesto dalla costruzione infinitivale.

Anche dal punto di vista fonico-morfologico non è auspicabile cercare di integrare l'infinito di εἶμι. In base a quanto abbiamo rilevato sulla resa delle vocali lunghe secondarie nella grafia dell'iscrizione, la radice del verbo dovrebbe essere scritta con il solo <E>. L'infinito ionico <ENAI> non è compatibile con le lettere superstiti e non lo è neanche <EMEN>, grafia che potrebbe rappresentare sia l'infinito dorico *mitior* εἶμεν sia la sua variante rodia (diffusa anche in Sicilia) εἶμεν: la lacuna tra il primo *epsilon* della l. 10 e il secondo è troppo piccola perché si possa immaginare che abbia contenuto un *my* a cinque tratti. Si noti inoltre che neanche un infinito tematico in -ειν (*exempli gratia* ἔχειν) può essere compatibile con queste lettere, dato che la desinenza sarebbe scritta <EN>, mentre la lettera che si intravede dopo il secondo *epsilon* ha un tratto verticale: *iota*, *tau* o *chi* del tipo calcidese. Aspetti epigrafici, morfologici e sintattici suggeriscono dunque che si deve rinunciare a ricostruire un infinito in questa parte del testo.

40 Brugnone, 1997, p. 267.

Naturalmente, non è sfuggito ad alcuni che le lettere <EIE> sono invece compatibili con una forma di ottativo che, seppure non sia il modo standard di esprimere le sanzioni nelle leggi, potrebbe trovare posto nell'apodosi come forma desiderativa. Due, a rigore, le possibilità:

1) <EIE> costituisce la parte finale di un ottativo aoristo passivo, il cui soggetto sarebbe l'eventuale trasgressore. Per quanto ideale, questa soluzione non trova supporto nelle tracce di lettere leggibili immediatamente prima. Il segno che precede il primo *epsilon* della sequenza <EIE> ha un chiaro tratto sinistro obliquo, compatibile con *hypsilon* o con *ny* o persino – anche se meno probabilmente – con *lambda* calcidese: ma nessun ottativo aoristo passivo terminante in -υειη, -νειη o -λειη si accorda al contesto, tanto più che, come appena notato, questo segno incerto sarebbe a sua volta preceduto da ciò che sembra *iota*, *tau* o *chi*.

2) <EIE> è la terza persona singolare dell'ottativo di εἰμί, εἴη. Il suo soggetto potrebbe essere o l'anonimo trasgressore («sia egli...») o μοῖρα. Nel primo caso, rimangono due problemi:

- (i) Che cosa precede questo verbo? Se εἴη ha come soggetto τις, ci si aspetterebbe un predicato nominale: per esempio, puramente *exempli gratia*, ἄτιμος o ἐξώλης. Le tracce di lettere però impediscono la ricostruzione di qualsiasi aggettivo maschile al nominativo, dato che la lettera che precede il verbo è, come già ricordato, *hypsilon*, *ny* o *lambda*.
- (ii) Se questa è la formula di sanzione con copula concordata con τις, qual è il ruolo sintattico di μοῖρα che segue?

Dunque il soggetto di εἴη sarà difficilmente τις. Passando alla seconda possibilità, ovvero che il soggetto di εἴη sia μοῖρα, rimane il problema di integrare prima del verbo una parola che finisce in -υ, -ν o -λ, precedute da ι, τ o χ. Una soluzione semplice e sintatticamente ideale è che prima di questo εἴη trovasse posto un dativo di possesso. Ci si aspetterebbe αὐτῷ, che però non è compatibile con le tracce delle lettere (<E . EΙΝ>, le quali suggeriscono piuttosto ἐκεῖν<φ>: «abbia quello una parte...».⁴¹ E tuttavia anche questa interpretazione presenta gravi controindicazioni di tipo epigrafico e linguistico. Primo, si dovrebbe ipotizzare che qui l'incisore abbia dimenticato di scrivere la desinenza del pronome e questo è tanto più strano quando si considera che il dittongo a primo elemento lungo della desinenza -ω dovrebbe essere scritto <OI>: un'omissione di ben due lettere. In secondo luogo, la resa epigrafica che ci si aspetta per la radice di ἐκεῖνος è <EKEN>, con <E> che esprime la [e:].

Tralasciando dunque la lettura ἐκεῖν<φ>, che non è auspicabile da un punto di vista epigrafico, veniamo ora alla considerazione del ruolo di μοῖρα in una frase il cui verbo principale è ipoteticamente identificato con εἴη. Se μοῖρα è il soggetto, quale rapporto sintattico e semantico intrattiene con quanto si legge nella successiva l. 11? Una possibilità è che la l. 10 contenga un'espressione che significa in qualche modo «essere privato della parte» (si veda la proposta di integrare στερέσθω di Manganaro, che però è totalmente incompatibile con le lettere ancora leggibili). Alla l. 11 sono leggibili quelli che, fino a prova contraria, sembrano forme singolari ioniche degli aggettivi κακή e ἀγαθή, che a prima vista dunque potrebbero qualificare μοῖρα. Gli interpreti della legge si sono limitati ad evocare la possibilità che in

41 Per l'uso di αὐτός in una struttura sintattica simile, cfr. IG II², 42, 15-20: ἐάν τις βόλ[ηται [...] ἄθηναίων σύμμαχος εἶναι κ]αὶ τῶν συμμάχων, ἐξεῖναι ἀβ[τ]ῶ[ι ἐλευθέρ]ωι ὄντι καὶ αὐτονόμωι.

queste linee si faccia riferimento alla pratica di assegnare porzioni di terra migliori ed altre peggiori, sulla scorta di un noto passo delle *Leggi platoniche* (745b-c)⁴². Il senso richiesto dalla frase sarebbe qualcosa come «quello abbia una parte cattiva, non buona». Ciò dunque obbligherebbe a integrare la negazione οὐκ prima di ἀγαθή. Ma i segni visibili o ricostruibili in prossimità dei due aggettivi rendono questa interpretazione disagiata (fig. 6).



Fig. 6. Ingrandimento della l. 11 dal facsimile di Brugnone 1997, p. 265.

Nella l. 11, prima di <KAKE>, si legge <IE>. Nella lacuna che precede <ΑΓΑΘΕ> non si legge nulla; ma se il *facsimile* della Brugnone è attendibile, subito dopo <KAKE> non sembra esserci la possibilità di un segno arrotondato, quale dovrebbe essere l'*omicron* di οὐκ: si intravede, al massimo, un segno verticale, compatibile con *iota*, *tau* o *ny*. Anche dopo <ΑΓΑΘΕ> si intravede chiaramente il principio di un segno verticale, di nuovo compatibile con *iota*, *tau* o *ny*.

Questi resti lacunosi, ma comunque visibili sulla lamina, rendono molto ardua l'ipotesi che gli aggettivi κακή e ἀγαθή ricorrano al nominativo e all'interno di una frase, l'*apodosi* del periodo ipotetico, che cominci con εἴη μοῖρα: dopo l'ipotetico εἴη μοῖρα la sequenza ιε/η κακή ι (vel τ vel υ) ἀγαθη ι (vel τ vel υ), che per chiarezza trascivo in minuscola, non dà nessun senso soddisfacente nel contesto di questa frase. La lettura paleograficamente più probabile è che le forme dei due aggettivi siano declinate al dativo. Questo minuzioso e forse tedioso esame dettagliato di *tutte* le possibilità di lettura delle ll. 10-11 compatibili con quanto supposto finora dagli studiosi mostra che non è consigliabile ritenere che in queste linee sia contenuta l'*apodosi* con la sanzione, perché quanto si può ricostruire non dà nessun senso compiuto.

8. Le ll. 10-15: un'ulteriore protasi seguita da apodosi

Si deve dunque concludere che la linea 10 contiene molto probabilmente ancora un pezzo della protasi, magari una ulteriore azione che, se commessa, verrà sanzionata. A inizio di linea, dopo la parte finale di χαλκώματος il cui *sigma* sulla lamina non si legge ed è dunque integrato, si scorge chiaramente un *epsilon*. In teoria esso potrebbe rappresentare un nuovo ἢ disgiuntivo, a introduzione dell'ultima condizione: così interpreta infatti A. Brugnone, supponendo che dopo questo ἢ venga menzionata forse «una norma che stabiliva l'inalienabilità delle μοῖραι κακαί e/o ἀγαθαί assegnate ai beneficiari dell'ἀναδαιθμός»⁴³. L'idea che in questa linea sia ancora contenuta la protasi è ribadita in Brugnone (2011a, p. 9) e in *IGDS II* n° 15, p. 31. Tuttavia, né A. Brugnone né L. Dubois si sono spinti a ipotizzare quale verbo trovi posto in questa ultima parte di protasi.

Se, come sostenuto sopra, il verbo della l. 10 è un ottativo, ci si presenta un problema sintattico non indifferente, dato che ἕάν regge di norma il congiuntivo: congiuntivi sono

42 Su questo argomento rimando alla rassegna di Lombardo, 2001, p. 79. Vd. anche Brugnone, 1997, p. 289-292.

43 Brugnone, 1997, p. 295.

infatti i verbi che precedono⁴⁴. Che nella parte finale della protasi si proceda ad una *variatio*, con adozione del modo ottativo, non è ipotesi auspicabile: nelle iscrizioni greche *έάν* è seguito invariabilmente da congiuntivi e non esistono casi di ottativo. Ne segue che la sequenza EIE della l. 10 deve rappresentare la desinenza di un altro congiuntivo (EI = η) seguito da E che rappresenta un ἦ disgiuntivo. Su basi statistiche questa mi sembra una buona soluzione: altre sequenze EIE del testo sono interpretate o sono interpretabili così. Anche su basi sintattico-contenutistiche si tratterebbe di una soluzione economica: si avrebbe un ulteriore ἦ disgiuntivo seguito da un altro congiuntivo in dipendenza da *ιάν*.

Riguardiamo la sequenza di lettere di questa linea: lacuna - *epsilon* - un segno verticale compatibile con *iota* o *tau* - un segno che scende ad angolo acuto, compatibile con *hypsiion* - la sequenza EIE. Ricerche di due anni mi hanno persuasa che queste lettere, così come sono interpretate, difficilmente danno qualcosa di sensato in greco: fa specialmente difficoltà il presunto *hypsiion* seguito da EIE (non può essere, per esempio, compatibile con un aggettivo che finisce in -*νειη*). Ergo, è necessario leggere diversamente alcuni di questi segni, che è molto probabile siano stati notevolmente danneggiati dall'ossidazione del metallo in questa parte della lamina.

Si potrebbe leggere la parte centrale della parte ossidata (cioè le lettere tentativamente lette come I/T Y dalla Brugnone) come un *my* a cinque tratti, il cui tratto a destra (cioè il primo tratto della lettera) è stato realizzato in modo eccessivamente verticale (si comparino altri *my* destrorsi della lamina, con primo tratto più obliquo). Il tratto ascendente diagonale potrebbe essere contenuto dentro la lacuna. La lettura del segno come *my* permette di integrare una forma di un verbo che non è fuori posto insieme a *μοίρα*: *véμω*. La presenza di *véμω*, verbo che indica la divisione e l'assegnazione di parti, è tutt'altro che impossibile in un testo del genere. Richiamo il parallelo del decreto attico per l'invio di coloni a Brea (IG I³ 46), nel quale si riscontra la frase οὔτοι δὲ νεμάντων τὴν γῆν «costoro dividano la terra». La mia proposta dunque è che si abbia qui il congiuntivo presente di *véμω* preceduto da ἦ disgiuntivo. La lettura di questa porzione della linea sarebbe

E <N>EMEI

ἦ νέμη

L'aspetto più complesso è cercare di capire cosa segua questo congiuntivo νέμη. È difficile sfuggire alla tentazione di pensare che qui ci sia una forma dell'azione di νέμειν *μοίρας*, frase perfettamente idiomatica e attestata in greco. Però nel testo νέμω e *μοίρα* sono chiaramente separati da un *epsilon*. Ci sono dunque due possibilità logiche:

1) *epsilon* rappresenta un altro ἦ disgiuntivo seguito da una forma di *μοίρα* (verosimilmente l'accusativo), a sua volta seguito da un altro verbo al congiuntivo. Ho pensato, in italiano, a qualcosa del tipo «se assegna o riceve una parte...». Il problema è grafico. All'inizio della l. 11 dobbiamo immaginare una lacuna di due segni, al massimo di tre: si vedano tutte le linee corrispondenti nella parte superiore della lamina (fig. 7):

44 Cf. *LSJ* s.v. εἰ II e III («with optative: never with ἄν in early Greek, later *έάν* c[um] o[ptativo] Dam. Pr. 114, al.»).

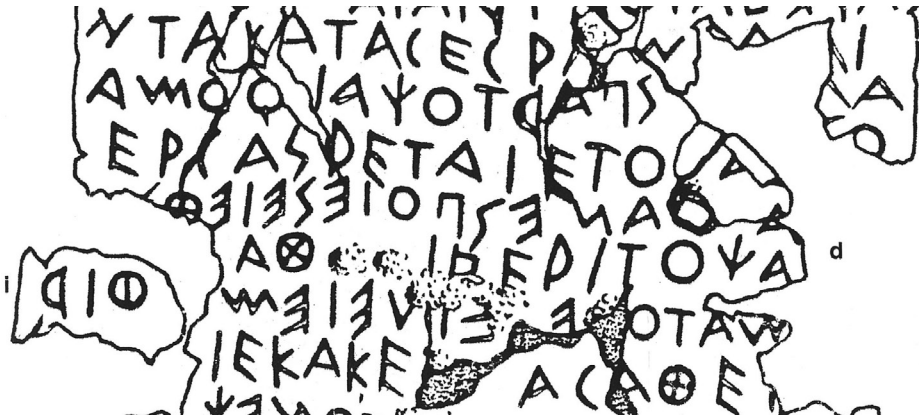


Fig. 7. Particolare delle ll. 8-11 del facsimile di Brugnone 1997, p. 265.

Poiché il frammentino in cui è contenuto l'inizio di $\mu\omicron\iota\rho\alpha$ ha il margine integro dopo il *rho*, la desinenza del sostantivo deve essere contenuta nella lacuna all'inizio della *r*. 10. E poiché stiamo immaginando che $\mu\omicron\iota\rho\alpha$ sia qui in dipendenza da un verbo, dobbiamo prevedere due lettere per la desinenza. Quale verbo può andare a completare lo *iota* che precede <EKAKE> e che in questa interpretazione è parte della desinenza di un congiuntivo, avendo a disposizione in lacuna al massimo una lettera? L'unica forma che si può integrare è il congiuntivo di $\epsilon\iota\mu\acute{\iota}$ (η , scritto <EI>), ma questo ci porta fuori strada, perché allora $\mu\omicron\iota\rho\alpha$ dovrebbe diventarne il soggetto, introducendo un cambio di soggetto nell'apodosi.

2) La seconda soluzione, tornando alla l. 10, è che dopo NEMEI = νέμη si abbia un altro η disgiuntivo seguito da un verbo anch'esso al congiuntivo, a sua volta seguito, prima di KAKE, da un altro η disgiuntivo. Un verbo compatibile con le lettere superstiti esiste, e ha anche il significato giusto, anche se non è un verbo molto comune: $\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\omega$ «dividere, distribuire» o, al passivo, «avere assegnato». $\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\omega$ è piuttosto raro. Lo troviamo usato nel *corpus* esopico tre volte, con il significato di «fare le parti, dividere», ma poiché è noto il rimaneggiamento a cui fu sottoposto il *corpus* e poiché per queste forme esistono anche delle varianti nella tradizione del testo (per es. $\mu\epsilon\rho\acute{\iota}\sigma\alpha\iota$ al posto di $\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\sigma\alpha\iota$) questa testimonianza non è dirimente. Più importante è il fatto che il verbo sia usato al medio, nel significato di «dividere tra sé» nei *Sette a Tebe* di Eschilo (vv. 906-907):

$\epsilon\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\sigma\alpha\upsilon\tau\omicron$ δ' ὄξυκάρδιοι
κτῆμαθ' ὥστ' ἴσον λαχεῖν·
«Con cuore arrabbiato divisero tra di loro
i beni, così da ottenere parte uguale»

Tralasciando le testimonianze più tarde nel significato di «dividere, dividere tra sé», va notato che il composto $\delta\iota\alpha\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\omega$ «dividere» (al medio «distribuire») è attestato sin dall'epica omerica (*Od.* 14.434 $\delta\iota\epsilon\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\tau\omicron$). Già a quest'epoca $\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\omega$ e $\delta\iota\alpha\mu\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\omega$ devono aver cominciato a sostituirsi a $\mu\epsilon\acute{\iota}\rho\omicron\mu\alpha\iota$, verbo già raro in greco arcaico e non produttivo in tutti i tempi verbali⁴⁵.

45 Cfr. Chantraine, *DELG*, p. 678.

Anche se idealmente vorremmo poter integrare in un testo una frase o una forma che troviamo identica in qualche altro testo, penso che una forma di μοιράω non sia fuori in questo punto della lamina. Attraverso l'articolazione di νέμω e μοιράω il testo potrebbe descrivere le azioni di assegnazione e partizionamento della terra che tutti gli studiosi hanno cercato di integrare nel testo. Inoltre, i due verbi si trovano usati accanto negli stessi contesti. Un caso è proprio *Od.* 14.434-436, dove διαμοιράω e νέμω descrivono due azioni in successione:

καὶ τὰ μὲν ἑπταχὰ πάντα διεμοιράτω δαΐζων·
τὴν μὲν ἴαν Νύμφησι καὶ Ἑρμῆι, Μαϊάδος υἱί,
θῆκεν ἔπευξάμενος, τὰς δ' ἄλλας νεΐμεν ἐκάστω·
«E, spartendo, **divise** tutto in sette parti:
una la offrì alle Ninfe e a Ermes, figlio di Maia,
pregando, e le altre le **assegnò** a ciascuno.»

Se tutto questo è corretto, rimane da capire come vada completata la successiva l. 11. Qui è indubbio che occorrono due forme femminili di κακός e ἀγαθός. Seguendo la mia proposta, esse devono dipendere da μοιράω, un verbo che regge regolarmente l'accusativo. Dopo ΑΓΑΘΕ si intravede un segno verticale che, seppure inizialmente possa far pensare a *iota*, è al tempo stesso compatibile con *ny*; dopo ΚΑΚΕ c'è una lacuna di almeno due lettere (cfr. fig. 1), nella quale potrebbe comodamente stare un *ny* ben spaziato seguito da un'altra lettera, che a questo punto deve essere un *epsilon* che rappresenta l'ennesimo ῆ disgiuntivo. Dunque, ricostruendo, fino a qui, propongo:

- l. 10 E [N]ΕΜΕΙ Ε ΜΟΙΡ
ῆ νέμη ῆ μοίρ-
l. 11 [ΕΙ] Ε ΚΑΚΕ[N Ε] ΑΓΑΘΕ[N]
[-η] ῆ κακή[v ῆ] ἀγαθή[v]

Cioè, riprendendo tutta l'apodosi in grafia standard:

- l. 5 i-
ἀν [δέ τι]ς πᾶρ τὸ χάλκωμα
ἐργάσθηται ῆ τὸ χάλκωμ-
α ἀφανές ποιήσῃ ῆ θ[ῆ]
[ῆ μετ]αθ[ῆ τ]ι περὶ τοῦ χα[λκ]-
l. 10 ὠματος ῆ [v]έμη ῆ μοίρ-
[-η] ῆ κακή[v ῆ] ἀγαθή[v] ...
« Se uno contro la lamina
si adopera o la lamina
rende illeggibile o ...
... cambia qualcosa riguardo la lamina
o assegna o divide
o la cattiva o la buona (terra [...]) »

Questa interpretazione permette di dare concretezza linguistica alla supposizione che questa parte della lamina facesse riferimento a porzioni di terra. I soli aggettivi femminili non sono però sufficienti a indicare la terra. A livello sintattico, si richiede l'integrazione dell'accusativo γῆν dopo ἀγαθήν. Alla linea successiva si legge un *ny* e la lacuna dopo <ΑΓΑΘΕ> sebbene non ampia, potrebbe forse contenere le lettere necessarie. Ma se il *ny* della linea 11 appartiene a γῆν, esso non può appartenere all' ἔν che va integrato nel complemento di stato in luogo ἐν τῷ αὐτῷ coordinato con ἐν ᾧπερ della l. 13. Una buona soluzione a

questo problema è ipotizzare che l'incisore abbia commesso un semplice errore di aplografia: trovandosi ad incidere la sequenza <TENEN> (γῆν ἐν) ha omesso uno dei due <EN>. La possibilità di questo evento è ulteriormente rafforzata dalla constatazione che nella lamina sono frequenti i casi di omissione o cattiva scrittura di alcuni segni.

9. Le ll. 11-18 e la conclusione della lamina

Completata la lunga serie di protasi, alle ll. 11-12 trova finalmente posto l'apodosi del periodo ipotetico. La lettura delle ll. 11-12 proposta nell'*editio princeps* – ἐ]ν τοῖ ἀὐτῶ<ι> ἀὐτὸν ἔχε[σ]θαὶ ἐν ἡδῖπερ κτλ. – è probabilmente corretta. Hanno tuttavia ragione Manganaro e Dubois nel sostenere che la frase deve terminare con μνήσεται/μνήσεται della l. 15, dopo il quale inizia una nuova frase, in cui δέ occupa correttamente il secondo posto⁴⁶. Il senso di questa apodosi è che chi si adopererà in vario modo contro la legge, o si farà protagonista di una qualche distribuzione di terreni, verrà condannato alla stregua di *colui che menzioni* la distribuzione della terra. La sanzione dunque non è veramente esplicitata e questo permette di capire meglio il senso dell'apodosi: si tratta di un riferimento ad altre disposizioni, evidentemente considerate note ai lettori e che dovevano sanzionare il γῆς ἀναδιαιθμός. La lamina imerese, dunque, *non è una legge sulla distribuzione della terra*: al contrario, la escluderebbe sia nella parte da me integrata sia nel successivo richiamo alla posizione di colui che menzioni una tale distribuzione.

Purtroppo la lamina è frammentaria nella parte finale e non è dunque possibile chiarire il senso dell'apodosi nel contesto di quanto segue. Dal punto di vista epigrafico e linguistico, che qui interessa, sono però necessarie alcune note di approfondimento sulle ll. 11-15:

1) Il complemento di stato in luogo figurato ἐ]ν τοῖ ἀὐτῶ<ι> contiene nuovamente un dativo con dittongo a primo elemento lungo e *iota* ascritto. A. Brugnone è cauta nel proporre la correzione di *tau* in *iota* alla fine di <AYTOT> della l. 12: «la correzione [...] potrebbe apparire insufficientemente giustificata data la possibilità di interpretare come dativo anche l'αὐτο [*sic*] che segue: l'eliminazione di -ι nei dittonghi lunghi -αι, -ηι, -ωι è attestata infatti con sicurezza a partire dal VI sec. a.C.⁴⁷. Non comprendo il motivo della cautela: il precedente articolo τοῖ mostra che nel dativo della seconda declinazione si metteva *iota* ascritto; questa pratica trova conferma nel congiuntivo ποιήση della l. 7 e, nella ricostruzione qui proposta, sarebbe confermata anche dal trattamento di μοίρα, κακῆ e ἀγαθῆ.

2) L'espressione ἀὐτὸν ἔχε[σ]θαὶ ἐν ἡδῖπερ κτλ. (qui con soppressione del dimostrativo prolettico di ἡδῖπερ) trova paralleli in alcune iscrizioni citate da Dubois, *IGDS* II n° 15, p. 33⁴⁸.

3) La lacuna dopo *h[* va sicuramente integrata con il pronome relativo al maschile, *h[oc* (cfr. *IGDS* II n° 15), e non con quello neutro *h[o* proposto nell'*editio princeps*. A.

46 Per il problema della collocazione di μνήσεται/μνήσεται si veda Dubois, *IGDS* II n° 15, p. 33, che riprende la divisione del testo già proposta da Manganaro, 1997, p. 318 n. 57.

47 Brugnone, 1997, p. 293.

48 Ad esse si aggiungano le seguenti iscrizioni, dove i paralleli sono però in parte integrati: *IG* I3 52, ll. 18-19: [ἐνεχέσθω τοῖς ἀ]ῦτοῖς ἡοῖσπερ ἐά[ν τι ἐσ]φέρειν εἴτη ἔ ἐπιφ[σηφιση] (434/3 a.C.); *Ilasos* 247, ll. 2-4: [ἀνάγ]κη ἐνεχέσθαι δὲ [τὸν] παρὰ ταῦτα ποιήσοντα ὡσπερ τὸν ἰς τὰ καθωσιωμένα τοῖς Σεβαστοῖς πλημμελοῦντα, dove compare ἐνεχέσθαι con accusativo seguito da participio introdotto da ὡσπερ.

Brugnone propone di integrare poi μη λαχῶν «che non ha partecipato», che reggerebbe γέης ἀναδαίθμοῦ.⁴⁹ La sua interpretazione dunque è che la sanzione preveda un'equiparazione del trasgressore a colui che non ha partecipato alla divisione delle terre, non ricevendo alcun lotto. Il problema di questa lettura è di tipo sintattico, come ammesso dalla stessa Brugnone: il δέ della l. 15 difficilmente può occupare la terza posizione a inizio di frase⁵⁰. Il futuro μνήσεται (o in alternativa il congiuntivo μνήσῃται) va dunque considerato il verbo principale di questa frase: il genitivo γέης ἀναδαίθμοῦ è retto da esso.

4) La lacuna delle ll. 13-14, che Brugnone propone di integrare con μη λαχῶν, contiene sicuramente un *lambda* alla fine del margine destro della lamina. Il segno simile a *tau* che si legge prima di questo *lambda* non è «tracciato dall'incisore, ma provocato dal piegamento della lamina»⁵¹.

Nella l. 14, subito dopo la lacuna a destra, si intravede un segno con l'angolo in basso che potrebbe essere un *ny*. Se la lacuna dopo *eta* alla l. 13 è integrata con <O>, appare difficile integrare μη o comunque due lettere prima di *lambda*: sembrerebbe esserci spazio al massimo per una lettera (che occuperebbe il posto occupato dal 'falso *tau*'). Nella l. 14, prima del possibile *ny*, ci sarebbe posto per due lettere, più difficilmente tre. Si potrebbe immaginare che a cavallo delle ll. 13-14 trovi posto un avverbio in -ov oppure un participio in -ων, che esprime una circostanza congiunta a quella del verbo principale⁵². *Exempli gratia*, alcune possibilità potrebbero essere λέγων (cioè: «parlando, menzioni la divisione delle terre...») o θέλων (cioè: «di sua volontà menzioni la divisione delle terre...»), ma in questo secondo caso rimane il problema che non sembra esserci spazio sufficiente per due lettere prima di *lambda*⁵³. Sarebbe necessario un esame radiografico della lamina, che in questo punto era già ossidata nel 1997.

5) La frase finale della lamina sembra contenere disposizioni relative alla corretta registrazione di coloro che hanno ricevuto lotti di terreno (περὶ δὲ τῶν δεχομένων)⁵⁴. Il sintagma preposizionale κατὰ τὸ χάλκωμα può modificare il precedente participio (περὶ δὲ τῶν δεχομένων κατὰ τὸ χάλκωμα «coloro che hanno ricevuto (terra) secondo (le disposizioni della) lamina di bronzo» oppure modificare il verbo principale della frase, che è contenuto in lacuna (*exempli gratia*: περὶ δὲ τῶν δεχομένων, κατὰ τὸ χάλκωμα ... ἀναγράψαι «relativamente a coloro che hanno ricevuto, si registri secondo le disposizioni della lamina di bronzo»). Naturalmente è impossibile chiarire il senso esatto di questa frase in assenza della conclusione della legge.

La forma mutila καρτερο[può rappresentare l'accusativo neutro καρτερόν, concordato dunque con χάλκωμα, oppure l'avverbio καρτερῶς, che modificherebbe il verbo principale.

49 Brugnone, 1997, p. 292-293.

50 Brugnone, 1997, p. 267-268.

51 Brugnone, 1997, p. 267.

52 Cfr. Dubois *IGDS* II, p. 34: «c'est un adverb, un adjectif ou un participe signifiant 'délibérément, avec une intention précise' qu'il faut restituer».

53 Per una costruzione sintattica simile, con θέλων, cfr. *IG* XII,2 1, ll. 13-15 (Mitilene, probabile metà del V sec.): αἱ δὲ κε καταγρῆθι τὸ χρύσιον κέρναν ὑδαρέστερον θέλων θανάτωι ζαμιώσθω («se viene colto a fondere volontariamente l'oro in modo meno puro, paghi con la morte...»).

54 Rimando alle considerazioni di Brugnone, 1997, p. 297-298.

A. Brugnone intende l'aggettivo nel senso di κύριος 'valido' (cfr. il parallelo di McCabe *Halikarnassos* 1, 21-22: τοῦτο καρτερόν εἶναι, ma anche l'uso nel Codice di Gortina col. IV.24-25 τῶν κρημάτων καρτερόν ἡμῖν «sia responsabile delle ricchezze»⁵⁵). Ci si può chiedere però se nel testo imerese il senso non sia proprio quello letterale, «forte»: potrebbe forse trattarsi di un riferimento al supporto della legge, realizzato in bronzo. Il nesso dunque potrebbe essere χάλκωμα καρτερόν ο, forse meglio, un'azione (iscrizione, registrazione) che le caratteristiche fisiche del χάλκωμα permettono di fare in modo duraturo, καρτερώς. Vale la pena di ricordare che la lamina si autodefinisce χάλκωμα ben quattro volte in diciotto brevi linee, una frequenza che richiede di essere interpretata. καρτερός è aggettivo usato sovente in riferimento a uomini o entità che sono forti, e dunque capaci di difendersi, grazie alle proprie caratteristiche fisiche (χωρίον, λόφος, δέσμοι, τείχη e τόχος sono alcuni dei sostantivi frequentemente associati con l'aggettivo). Questa legge potrebbe fare riferimento alla propria durevolezza, in opposizione implicita ad altri tipi di documenti redatti su materiale deperibile. Va nel senso di questa interpretazione quanto notato, ma poi non collegato al significato dell'aggettivo, da A. Brugnone a proposito della prassi delle città greche di conservare due o più copie delle leggi⁵⁶. La copia della legge affissa nell'area sacra di Himera e realizzata in bronzo si potrebbe dunque autoconfigurare come un documento particolarmente solido e difficile da danneggiare⁵⁷.

7) Le ultime lettere leggibili nella linea finale della lamina sono <ENTA>. A. Brugnone non propone nessuna integrazione, mentre Manganaro si avventura in un ἔν τῶν ἡμισχ[οίνων(?) ἔ τῶν οἰοττέδων εἶναι vel εἶμεν], una lettura che presenta due evidenti problemi⁵⁸. La quarta lettera ancora leggibile sulla lamina è chiaramente *alpha*, non *omicron*; e la lamina termina con questa linea, come si vede chiaramente dal margine destro inferiore ancora superstite, dove non c'è posto per un'ulteriore linea destrorsa (che, data la lunghezza dell'integrazione proposta, dovrebbe giungere fino al margine destro). Le lettere superstiti <ENTA> potrebbero invece far parte dell'avverbio ἐνταῦθα, forse un nuovo riferimento alla lamina, specialmente se seguito da un verbo come «scrivere», «registrare». Una breve forma verbale potrebbe trovare posto in un'ipotetica linea supplementare, che però dovrebbe terminare prima del frammento di margine destro integro, che non reca scrittura.

10. Una proposta di nuovo testo

Propongo qui di seguito il testo da me integrato seguito da traduzione:

- 1 [.4-5.]εντῶν ἡμισχοί[νον]
 [...]εδε τῶν [οἰ]ροπέδων [φῦ-]
 λα δανκλαῖα (vel φυλά δανκλαῖα) ποιῆσαι ἄ[φ]-
 αρ ἔῃαι φρατρίαῖ ἀ[ν]έδειξα-
 5 ν τὰ καταγεγραμ(μ)ένα ἰ-

55 Brugnone, 1997, p. 299.

56 Brugnone, 1997, p. 298.

57 Sulla rilevanza del bronzo nella cultura epigrafica siceliota e magnogreca si vedano anche le considerazioni di Lombardo, 2011, p. 77.

58 Manganaro, 1997, p. 318 n. 57.

ἄν [δέ τι]ς πὰρ τὸ χάλφωμα
 ἐργάσδεται ἔ τὸ [χ]ά[λο]-
 [ὀμ]α [ἀφ]ανές ποιέσει ἔ θ[ε]ι
 [ἔ]μετ[αθ]ἔι τ]ι περι τὸ χα[λο]-
 10 [ό]ματο[ς] ἔ [ν]έμει ἔ μοίρ-
 [-ε]ι ἔ κακἔ[ν] ἔ ἀγαθἔ[ν] γἔ-
 ν τῶι αὐτῶ<ι> αὐτὸν ἔχε[σ]-
 θαι ἐν ἡδιπερ ἡ[ὸς μἔ] λ-
 [αχδ]ν γέεξ ἀναδαιθμῶ.
 15 μνέσεται περι δ[ε] τ-
 ὀ[ν] δεχο[μένῶ]ν κατὰ τ-
 ὀ χά[λ]φωμα καρτ-
 ερω[ς] ἐντα[ῦθα— — —]

« [...] metà *schoinos* [...] delle preselle. (Di) costituire (due?) *phylai* zanclee non appena le fratrie abbiano esposto (le disposizioni) redatte per iscritto. Se qualcuno si adopera contro la lamina, o rende illeggibile la lamina, o aggiunge o cambia qualcosa che riguarda la lamina, o assegna o divide cattiva o buona terra [...]. Sia costui sia nella stessa posizione di colui che [...] menzioni una divisione della terra. Relativamente a coloro che hanno ricevuto (i lotti?) secondo (le disposizioni della) lamina in forma permanente qui (si registri?). »

11. Verso una nuova reinterpretazione globale

L'interpretazione qui proposta sulla base di una puntuale analisi linguistico-testuale della lamina conferma che la porzione centrale del testo si occupasse di terra: non tuttavia per regolamentare una sua distribuzione, ma al contrario per impedirne una qualsiasi forma e per proteggere solidamente le disposizioni contenute nella lamina. Non si tratta dunque di una «legge sulla distribuzione della terra», ma piuttosto di una legge di altro tipo, forse comunque riguardante lotti di terreno ma sicuramente *nell'ambito di un contesto istituzionale* i cui contorni ci sfuggono. In verità, la lamina ha attirato poca attenzione per quanto riguarda gli spiragli che apre sull'assetto istituzionale di Himera⁵⁹. Ci si potrebbe chiedere, per esempio, se la costituzione di *phylai*, specificatamente zanclee (ll. 2-3), sia una risposta a una situazione di turbolenza sociale⁶⁰. Al momento ci si è soffermati solo sulla questione se questo sia un indizio a favore delle notizie tucididee e aristoteliche secondo le quali gli Zanclei vennero espulsi dalla loro città ad opera di quei Samii e quegli Ioni che, secondo Erodoto 6.22-24, avevano abbandonato la Ionia all'indomani del fallimento della rivolta ionica nel 494 a.C.⁶¹.

59 Anche il recente articolo di Brugnone, 2011a, che pure fa il punto sulle varie interpretazioni proposte per questo documento, si sofferma solo brevemente sull'analisi del suo lessico istituzionale.

60 Brugnone, 1997, p. 300 cautamente propende per l'ipotesi che la legge presupponga un ordinamento istituzionale tirannico, ipotesi ripresa in Brugnone, 2011a, p. 12. È d'uopo ricordare che l'editrice fa finire la frase contenente l'apodosi proprio con γέεξ ἀναδαιθμῶ e non con μνήσεται e che prima di essa integra nelle ll. 13-14 ἡ[ὸς μἔ] λ[αχδ]ν (cfr. apparato *supra*). Sul riassetto delle tribù in connessione con riforme civiche, vd. Roussel, 1976, p. 265-267.

61 Dettagli di questi passi molto discussi in Brugnone, 1997, p. 301-304. Critiche alla sua interpretazione in Dubois, 1999, p. 713.

Ma quale rilevanza può avere avuto la creazione di nuove *phylai* – per stessa ammissione del testo su base etnica e forse composte di esuli – all'interno del corpo civico imerese?⁶² Qual era l'assetto politico-istituzionale di Himera in quegli anni? Le *phylai* erano garanzia di ordine, un argine al proliferare di lotte tra fazioni e alla *stasis*? O si deve piuttosto pensare che l'aumento del numero delle *phylai* sia esso stesso un segnale che Himera stava provvedendo all'instaurazione di un nuovo ordinamento?⁶³ E, da questo punto di vista, il testo fa veramente riferimento a delle generiche «tribù (φῶλα) zanclee» o si tratta piuttosto di un numero più accurato, «due tribù (φυλά: duale) zanclee»?

Inoltre, quale rapporto intercorre tra φῶλα/φυλαί e φρατρίαί? Nell'interpretazione datata da A. Brugnone le fratriche imeresi hanno un ruolo pubblico: agiscono come una sorta di 'stato civile' e sono responsabili di dare diffusione alle decisioni degli organi di governo della *polis* e dell'archiviazione dei documenti; esse sono anche «le uniche istituzioni della *polis* in grado di fornire l'elenco degli aventi diritto all'assegnazione dei lotti»⁶⁴. È casuale che sia un testo affisso in un'area sacra a menzionare il ruolo delle fratriche nella pubblicazione delle decisioni pubbliche? L'interpretazione di τὰ καταγεγραμμένα (l. 5) come «le decisioni prese» coglie nel segno o si può pensare che questa frase faccia riferimento a un coinvolgimento delle fratriche nella composizione stessa delle φῶλα/φυλαί? In questo caso, forse τὰ καταγεγραμμένα potrebbe essere inteso come «(le φῶλα), quelle registrate» e l'intera frase delle ll. 4-5 come «una volta che le fratriche abbiano reso pubbliche (quali sono) le (*phylai*) che sono state registrate».

Le fratriche imeresi sono dunque suddivisioni minori e trasversali rispetto alle φῶλα/φυλαί, come più tardi a Camarina?⁶⁵ Gli individui zanclei inseriti in queste nuove φῶλα/φυλαί devono essere considerati alla stregua di stranieri, che dunque vanno a ricaratterizzare il corpo civico imerese nel senso della mescolanza?⁶⁶ Non solo l'eventuale ruolo delle φρατρίαί imeresi non è stato discusso a sufficienza, ma non si è neanche sufficientemente sottolineata la straordinarietà della menzione di φρατρίαί in questo testo: non tanto o non solo perché è la prima di ambito coloniale (Brugnone 1997, p. 275), ma perché è la prima che intercorre in ordine cronologico tra Omero (*Il.* 2.362) e i testi della metà del V secolo⁶⁷. Risposte sicure difficilmente si raggiungeranno, vista la frammentarietà del testo: e però vale la pena di rimettersi a studiare da cima a fondo le tracce di questa legge e di ripensare gli assunti che, sin dalla sua pubblicazione nel 1997, si sono saldati nel dibattito scientifico quasi come binari fissi sui quali si deve necessariamente procedere.

62 Brugnone, 1997, p. 273. Le nuove tribù sarebbero dunque unità del tipo denominato da Jones, 1987, p. 8 «*Landsmannschaftlich*», diffuse in ambiente coloniale e i cui membri «were actually, or at least claimed to be, of a common place of origin». Utile il paragone con Cirene, dove una tribù era costituita dai discendenti dei fondatori terei: vd. Roussel, 1976, p. 300-301; Jones, 1987, p. 216-219.

63 Queste domande mi sono state suscitate dalla lettura di Loraux, 1996, sulla riforma di Clistene, che potrebbe essere quasi contemporanea della legge di Himera.

64 Brugnone, 1997, p. 278, ripetuto *verbatim* in Brugnone, 1997-1998, p. 585-586. Cfr. Roussel, 1976, p. 105.

65 Nelle tessere pubblicate da Cordano, 1992 e discusse in Cordano, 1999, p. 150-151.

66 Si veda il parallelo della possibile creazione di nuovi cittadini fatta da Clistene, contestato però da alcuni: cfr. Loraux, 1996, p. 1096-1097.

67 Su questo intervallo vd. Davies, 1996, p. 619, seguito da Brugnone, 1997-1998, p. 584.

Bibliografia

- AVERSA, F. e FRISONE, F., 2001, Appendice documentaria, dans *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero. Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre – 3 ottobre 2000)*, vol. 1, Taranto, p. 115-152.
- BONACASA, N. 1982, Il *temenos* di Himera, in N. Allegro, O. Belvedere, N. Bonacasa, J. de Waele, C. A. Di Stefano, A. Guli, V. Tusa e A. Tusa Cutroni (dir.), *Secondo quaderno imerese*, Roma, p. 47-60.
- BRUGNONE, A., 1997, Legge di Himera sulla redistribuzione della terra, *PP*, 52, p. 262-305.
- BRUGNONE, A., 1997-1998, Epigrafia greca, *Kokalos*, 43-44 (1), p. 573-605.
- BRUGNONE, A., 2011a, Considerazioni sulla legge arcaica di Himera, *Rivista di diritto ellenico*, 3 (1), p. 1-16.
- BRUGNONE, A., 2011b, Le sferette bronzee iscritte da Himera, *Kernos*, 24, p. 77-94.
- CAMASSA, G., 1994, Scrittura e mutamento delle leggi, in S. Alessandri (dir.), Ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno, Galatina, p. 45-56.
- CAMASSA, G., 1996, Leggi orali e leggi scritte. I legislatori, in S. Settis (dir.), *I Greci: Storia, cultura, arte, società*, vol. 2.1, Torino, p. 561-576.
- CASSIO, A. C., 1999, Futuri dorici, dialetto di Siracusa e testo antico dei lirici greci, in A. C. Cassio (dir.), *KATÀ DIÁLEKTON. Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca (Napoli – Fiaiano d'Ischia, 25-28 settembre 1996)*, Napoli, p. 187-214.
- CORDANO, F., 1992, *Le tessere pubbliche dal tempio di Athena a Camarina*, Roma.
- CORDANO, F., 1999, Le istituzioni delle città greche di Sicilia nelle fonti epigrafiche, in M. I. Gulletta (dir.), *Sicilia epigraphica. Atti del convegno internazionale (Erice, 15-18 ottobre 1998)*, vol. 1, Pisa, p. 149-158.
- DAVIES, J., 1996, Strutture e suddivisioni delle *poleis* arcaiche. Le ripartizioni minori, in S. Settis (dir.), *I Greci: Storia, cultura, arte, società*, vol. 2.1, Torino, p. 598-652.
- DUBOIS, L. 1999, review de A. Brugnone, 1997, *BE*, 1999, n° 644, p. 711-713.
- FINGLASS, P. J., 2014, Introduction, in M. Davies e P. J. Finglass, *Stesichorus: The Poems*, Cambridge, p. 1-73.
- GROTTA, C., 2008, Le iscrizioni, in N. Allegro (dir.), *Himera V. L'abitato. Isolato II. I blocchi 1-4 della zona 1*, Palermo, p. 255-272.
- IGDS I = DUBOIS, L., *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Roma, 1989.
- IGDS II = DUBOIS, L., *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Tome II*, Ginevra, 2008.
- JONES, N. F. 1987, *Public Organization in Ancient Greece. A Documentary Study*, Philadelphia.
- LEJEUNE, M., 1972, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Parigi.
- LOMBARDO, M., 2001, La documentazione epigrafica, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero. Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre – 3 ottobre 2000)*, vol. 1, Taranto, p. 73-114.
- LORAUX, N., 1996, Clistene e i nuovi caratteri della lotta politica, in S. Settis (dir.), *I Greci: Storia, cultura, arte, società*, vol. 2.1, Torino, p. 1083-1110.
- MANGANARO, G., 1997, Nuove tavolette di piombo iscritte siceliote, *PP*, 52, p. 306-348.
- MANGANARO, G., 1999, L'epigrafia greca di Sicilia, in M. I. Gulletta (dir.), *Sicilia epigraphica. Atti del convegno internazionale (Erice, 15-18 ottobre 1998)*, vol. 2, p. 417-424.

- MANGANARO, G., 2000, Revisione di un'iscrizione di Segesta e di un decreto frammentario di Himera, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina – Erice – Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, vol. 2, Pisa, p. 747-753.
- MANGANARO, G. 2008, Epigrafia greca in Sicilia, *Kokalos*, 47-48 (1), p. 319-330.
- MANNI PIRAINO, M. T. 1974, Alcune iscrizioni inedite dall'area sacra e dall'abitato di Himera, *Kokalos*, 20, p. 265-271.
- MCCABE Chios = MCCABE, D. F., *Chios Inscriptions. Texts and List*, Princeton, 1986.
- MCCABE Halikarnassos = MCCABE, D. F., *Halikarnassos Inscriptions. Texts and List*, Princeton, 1991.
- MÉNDEZ DOSUNA, J., 1991-1993, On <Z> for <Δ> in Greek dialectal inscriptions, *Sprache* 35, p. 82-114.
- MIMBRERA, S., 2012, Sicilian Greek before the Fourth Century BC, in O. Tribulato (dir.), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge, p. 191-222.
- MIMBRERA OLARTE, S., 2012, *Fonética y morfología del dōp̄io de Sicilia (siglos VII-I a.C.)*, Madrid.
- ROUSSEL, D. (1976) *Tribu et cité. Études sur les groupes sociaux dans les cités grecques aux époques archaïque et classique*, Parigi.
- THOMAS, R., 1994, Literacy and the City-State in Archaic and Classical Greece, in A. K. Bowman e G. Woolf (dir.), *Literacy and Power in the Ancient World*, Cambridge, p. 33-50.
- TRIBULATO, O. (c.d.s.), Il dialetto di Himera nel contesto dell'area dello Stretto, *Linguarum Varietas*, 2018.
- VASSALLO, S., 2002, Himera. La colonia greca e gli indigeni, in F. Spatafora e S. Vassallo (dir.), *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo, p. 37-55.
- VASSALLO, S., 2009, Himera. Indagini nelle necropoli, in R. Bonaudo, L. Cerchiai e C. Pellegrino (dir.), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli. Atti dell'Incontro di Studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009)*, Paestum, p. 233-260.
- VASSALLO, S., 2010, Le battaglie di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti, *Sicilia Antiqua*, 7, p. 17-38.
- VASSALLO, S., 2012, La colonia dorico-calcedese di Himera. Dai dati storici di Tucidide e di Diodoro Siculo all'archeologia, in M. Congiu, C. Micciché e S. Modeo (dir.), *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archeologia di Tucidide. Atti del VIII Convegno di Studi*, Caltanissetta, p. 149-156.
- VASSALLO, S., 2013, Gli spazi del sito e dell'abitato di Himera, in M. Jufresa, M. Reig, J. Carruesco, G. Fortea, R. Miralles e I. Rodà (dir.), *Ouranós-Gaia. L'espai a Grècia III: anomenar l'espai*, Tarragona, p. 75-92.
- VASSALLO, S., 2015, Oggetti in movimento in età arcaica e classica ad Himera, porto sicuro per uomini, merci, idee, in E. Kistler, B. Öhlinger, M. Mohr e M. Hoernes (dir.), *Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th-23rd March 2012*, Wiesbaden, p. 153-167.
- WILLI, A., 2008, *Sikelismos. Sprache, Kultur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*, Basel.



Fig. 1. Fotografia della lamina di Himera, da Brugnone 1997, p. 264
(ringrazio A. Rigo, co-direttore di *La Parole del Passato*, per avermi permesso di riprodurre la fotografia).



Fig. 2. Facsimile della lamina di Himera, da Brugnone 1997, p. 265
(vingrazio A. Rigo, co-direttore di *La Parola del Passato*, per avermi permesso di riprodurre l'immagine).